

Folla scatenata nella «giornata della vendetta» indetta per rivendicare la riparazione dei pretesi misfatti del colonialismo
Centinaia di dimostranti hanno bloccato per 7 ore la nostra ambasciata a Tripoli
A Napoli la polizia impedisce lo sbarco di 800 libici pronti a marciare su Roma

Ridi pagliaccio

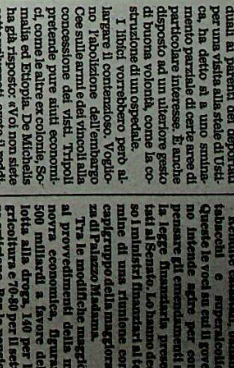
La ragione che dovrebbero legittimare il pedleggeraggio dei libici in Italia è la concessione di un contratto di affitto di un terreno a Tripoli...

Resterà a Bologna il processo per la strage dell'80

Non vengono indicati chiaramente quali sarebbero gli indicatori dei giudici togati...

Finanziaria: aumentano i fondi per le pensioni e per la lotta alla droga

Beneficiari esclusivi saranno i tabaccai e i risparmiatori. Queste le voci su cui il governo...



A MANO DEL PRESIDENTE DEL ITALIA DA UN CONSENSO SIGURADO QUESTA UNIVERSITA...
UNA STRADA CHE HA RINGHIOATO IL MOSTRO SPIRITO NON SI GUARDA NE SA PER NO...

Il ministro degli Esteri del Patto di Varsavia si riunisce oggi nella capitale polacca per discutere, alla luce dei recenti avvenimenti...

Il capo del Cremlino in visita a Helsinki seppellisce la «Inlandizzazione» Gorbaciov ridisegna l'Europa

«L'Est cambia ma non interverremo» - «Polonia e Ungheria hanno obblighi internazionali»
Dai loro partiti, per smontare un'ultima fatica della vecchia Europa di Yalta...

Seicentocinquanta uomini di cultura romani invitano a votare Pci domenica
Cari intellettuali, meno firme più idee

Contro Corrente
Cart 650 intellettuali romani, il nostro appello a votare Pci alla elezioni amministrative...

Il ministro degli Esteri del Patto di Varsavia si riunisce oggi nella capitale polacca per discutere, alla luce dei recenti avvenimenti...



Processo Cirillo: 5 condanne due anni e 10 mesi a Curbio



Il governo italiano rifiuta il permesso di sbarco a Napoli ai libici della «Garnata» senza visti per un «pellegrinaggio» a Roma e Gaeta

# Bloccata la carica degli 800

*Dalla nave urla e slogan: «Vogliamo i nostri parenti deportati»*

Napoli - «Non abbiamo attraversato il mare per invadere ma per cercare i nostri parenti deportati dai colonizzatori». Lo striscione, in italiano e in arabo, ondeggiava sul ponte della nave libica «Garnata», che con 800 passeggeri e 130 uomini di equipaggio, è approdata ieri alle 9 al porto di Napoli, proveniente da Tripoli. Ma alla pacifica dichiarazione sbandierata dai libici il governo italiano non crede affatto, tanto che ha negato il permesso di sbarco.

Fin da poco dopo il loro arrivo, del resto, la polizia di frontiera salita a bordo della «Garnata» per controllare i passaporti, si era accorta che la quasi totalità dei passeggeri era sprovvista del necessario documento turistico. A questo si era aggiunta la dichiarazione dei funzionari dell'ambasciata libica a Roma che si erano detti «all'oscuro» dell'iniziativa. Confinati a bordo della nave (ma problemi di scorte non ce ne sono, perché il capitano fino a ieri sera non aveva chiesto alcun tipo di aiuto), tra i libici e la folla assestata lungo la banchina è cominciato un dialogo «muto».

Molti passeggeri hanno levato verso il cielo alcune gigantesche bandiere a lutto sulle quali erano raffigurate scene di deportazioni avvenute tra il 1911 ed il 1945. È stata poi la volta di un gruppo di anziani passeggeri, avvolti nei tradizionali copricapi arabi, che hanno steso un drappo scuro sul quale in un italiano incerto era scritto: «Centomila famiglie hanno sofferto dopo la seconda guerra mondiale del danno causato dalle minie».

Il dialogo a distanza è proseguito poi con toni più polemicisti. Un gruppo di giovani ha richiamato l'attenzione dei giornalisti e li ha invitati a leggere uno striscione in cui si ribadiva che «a meno di un accordo con l'Italia riguardo al

le avversità catastrofiche lo spirito non si calmerà, né saremo soddisfatti fino a quando non ci vendicheremo in qualche modo». Quindi l'escalation di striscioni si è conclusa con l'ultimo slogan: «Ci anima un sacro furore per l'offesa che l'Italia fascista ha arrecato al nostro Paese».

Ma al di là delle polemiche e degli slogan, le richieste dei libici sono state illustrate in un documento che è stato mandato a terra.

«Tutti coloro che si trovano su questa nave - hanno scritto i rappresentanti della delegazione libica - sono venuti per cercare qualche parente, molti sono fra quelli che hanno subito danni personali in seguito a quei crimini, o in seguito alle marce delle truppe italiane sulla Libia, o delle mine che sono ancora seminate

in tutti gli angoli della nostra terra». Il documento dei libici si conclude con la richiesta di autorizzazione a visitare i luoghi dei propri parenti. «Però chiediamo - conclude la nota - i nostri giusti diritti a condannare il popolo e il governo italiano di quell'epoca nera del colonialismo fascista».

Una delegazione di libici che ha incontrato il prefetto di Napoli, Finocchiaro, e il consigliere Stefano Ronga della direzione generale dell'emigrazione del ministero degli Esteri italiano ha chiesto il permesso di poter compiere un breve pellegrinaggio alle Tremiti, Ventotene, a Ustica e Ponza e di poter raggiungere, poi, in piccoli gruppi Roma e Gaeta; tutte zone dove - secondo i rappresentanti dei «comitati rivoluzio-

nari» - sono sepolti cittadini libici deportati in Italia e dove ancora vivono loro discendenti.

Ma non sembra che il «no» opposto dal governo italiano alla richiesta dei passeggeri della «Garnata» di scendere a terra possa essere ritirato. Da parte loro, i libici appaiono intenzionati a fermarsi comunque in porto fino a venerdì, la data prevista per il loro ritorno in Libia.

A Ustica, invece, si è svolto regolarmente un piccolo pellegrinaggio per ricordare i deportati del 26 ottobre 1911. Un gruppo di 170 cittadini libici è sbarcato ieri mattina all'aeroporto Punta Raisi di Palermo da dove ha proseguito, sotto la scorta della polizia italiana, verso il porto. Qui il gruppo ha trovato ad attenderlo il tragheto della Tirrenia.



Un gruppo di libici in partenza da Palermo per Ustica

## Danni di guerra? «Improprio» per De Michelis

Roma - L'accordo tra il nostro governo e quello di Tripoli prevedeva che non più di duecento cittadini, con regolari visti sui rispettivi passaporti, sarebbero potuti venire in Italia per visitare le tombe dei loro congiunti. Per questo motivo, gli 846 libici giunti ieri a Napoli a bordo della motonave «Garnata», quasi tutti senza visti di ingresso, non saranno autorizzati a sbarcare.

Negli ambienti diplomatici, non si esclude affatto che l'invio a Napoli di diverse centinaia di presunti «familiari delle vittime della colonizzazione» sia stata una provocazione. O forse, una sorta di sondaggio della nostra reattività. Consentire a quei «pellegrini» di sbarcare, si osserva negli stessi ambienti,

rappresenterebbe, tra l'altro, un pericoloso precedente.

I 170 libici che, accolti con molto rispetto, hanno visitato ieri il cimitero di Ustica, arrivano oggi a Roma: vanno alla moschea di Forte Antenne e poi vengono ricevuti dal presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli.

Quanto alla richiesta di Gheddafi di ottenere un adeguato risarcimento dei danni dovuti alla colonizzazione ed alla guerra, il ministro degli Esteri De Michelis ha confermato di ritenere improprio tale pretesa in quanto nell'ottobre del 1956 una rilevante somma venne versata alla Libia il cui governo si dichiarò soddisfatto e considerò chiusa la querelle. Ieri, l'ambasciatore gheddafiano a Roma, Abdul Rahman Shalgam, ha invece detto che l'accordo del 1956 riguardava «aiuti, non indennizzi».

Secondo l'ambasciatore Shalgam, l'ondata di iniziative antitaliane che in questi giorni vengono prese in Libia «non nuoce ai rapporti tra i due Paesi». Ha aggiunto, a proposito delle pesantissime minacce all'Italia contenute in un articolo del settimanale «Marcia verde» (organo dei comitati popolari libici), che è solo «un problema di linguaggio perché è così che parlano i giovani rivoluzionari».

Il capogruppo socialdemocratico alla Camera, Filippo Caria, ha rilevato, in un'interrogazione al governo, a proposito delle «atroci» di cui l'Italia è accusata da Gheddafi, «che i processi nel confronti dei libici si concludono, nella misura di circa un terzo, con l'assoluzione. Dimostrando così che i tribunali dell'epoca non agirono come quelli della Germania di Hitler e della Russia di Stalin».

Eugenio Meloni

Avrebbe sospeso gli aiuti quando si rese conto che i gruppi estremistici non «lavoravano per la causa araba»

# Gheddafi: ho finanziato i terroristi, ma mi hanno tradito



Il Cairo - Il leader libico Muammar Gheddafi ha ammesso per la prima volta di avere finanziato il terrorismo internazionale, ma afferma di aver cessato quando si rese conto che i vari gruppi aiutati dalla Libia lavoravano per se stessi e non nell'interesse di tutti gli arabi.

L'ammissione di Gheddafi è contenuta in un'ampia intervista pubblicata la settimana scorsa dal settimanale egiziano Al-Mussawar, edito dallo Stato, quando Gheddafi si incontrò con il presidente egiziano Hosni Mubarak.

«Ad un certo punto - ha dichiarato il leader libico - abbiamo appoggiato alcuni di questi gruppi senza esaminare attentamente i loro obiettivi e il loro ruolo. Ma quando

abbiamo scoperto che causavano più male che bene alla causa araba, abbiamo sospeso del tutto il nostro aiuto per loro e ritirato il nostro appoggio».

«Pensavamo erroneamente che questi gruppi potessero fare parte del movimento nazionale di liberazione (degli arabi). Abbiamo scoperto, però, che si davano al terrorismo e per altri obiettivi che non avevano niente a spartire con la nostra causa nazionale».

Gheddafi non ha fatto nessun nome di gruppi terroristici che hanno beneficiato dei suoi petrodollari. Ma è risaputo nell'ambito arabo che il leader libico ha intrattenuto rapporti particolarmente

cordiali con il consiglio rivoluzionario di Al Fatah, il gruppo terroristico palestinese capeggiato da Abu Nidal. In passato, Gheddafi ha sempre sostenuto di avere aiutato solo gruppi terroristici nazionalisti ed è noto che si sono rivolti a lui per finanziamenti non solo movimenti islamici come quelli della guerriglia filippina, ma anche l'Ira, l'Esercito repubblicano irlandese.

«Direttare aerei e uccidere civili sono crimini che non hanno nulla a che vedere con un combattimento», ha detto Gheddafi, aggiungendo che la Libia «non dovrebbe essere chiamata a rispondere di nessuno di questi atti perché noi abbiamo ritirato il nostro sostegno a questi gruppi».

Gli Stati Uniti mantengono Gheddafi sulla lista nera accusandolo di finanziare il terrorismo internazionale. Nel settembre del 1987 Washington ha presentato alle Nazioni Unite una cronologia dettagliata di quelli che venivano descritti come 60 casi di azioni terroristiche della Libia e del suo appoggio a gruppi terroristici di varia estrazione. Nell'aprile del 1986 la Casa Bianca imputò a Gheddafi la responsabilità per un attentato contro una disoatena di Berlino Ovest che uccise un militare americano e una donna e per rapresaglie dieci giorni dopo fece bombardare Tripoli e Bengasi. Ora, il leader libico offre agli americani di voltare pagina. Gheddafi ha dichiarato di

auspicare un dialogo con gli Stati Uniti «ovunque voglia a condizione che avvenga pubblicamente». «Noi non crediamo che il conflitto con gli Stati Uniti sia necessario. Crediamo che molti dei problemi tra noi possono essere risolti al tavolo delle trattative. Siamo pronti a relazioni basate sul reciproco rispetto e i comuni interessi. Noi non nutriamo nessun odio per il popolo americano e noi crediamo anche che il popolo americano non nutra nessun sentimento del genere contro di noi».

Gheddafi ha infine affermato che la Libia non si oppone all'apertura di un dialogo di pace tra palestinesi e Israele.